

LA MERKEL NON ABBANDONERÀ L'AUSTERITÀ

L'esito delle elezioni legislative del 24 settembre scorso in Germania ha scosso il sistema partitico tedesco dalle fondamenta, ma le ripercussioni saranno molto pesanti anche per l'Europa intera. Per la prima volta, dalla fine della seconda guerra mondiale, i due grandi partiti di massa, i conservatori della Cdu di Angela Merkel e i socialdemocratici dello Spd di Martin Shultz sono riusciti a malapena a superare insieme il 50% dei consensi. Dato ancor più preoccupante, per la prima volta nella storia della Repubblica Federale tedesca, un partito di estrema destra xenofobo ed euroscettico l'Afd, non solo entra in Parlamento, ma lo fa da terzo partito, triplicando i voti ottenuti alle ultime elezioni. Circa il 60% dell'elettorato che ha operato questa scelta ha dichiarato di averlo fatto principalmente per rigetto nei confronti delle altre forze politiche in corsa. Con la vittoria della Cdu, largamente al di sotto delle aspettative, la Merkel ha ottenuto il quarto mandato consecutivo, ma tramonta l'ipotesi di una grande coalizione e sarà un compito molto difficile formarne una stabile perché troppo variegata, senza dimenticare che serve anche preservare l'armonia in casa conservatrice.

La cancelliera dovrà rivolgersi a Verdi e Liberali spesso in contrasto su numerosi temi a partire da quelli ambientali. È probabile che alla fine si crei quindi la cosiddetta "coalizione Giamaica" per i colori dei partiti che ricordano quelli della bandiera giamaicana: il nero di CDU/CSU, il giallo dell'FDP e il verde dei Verdi. L'altro grande trionfatore è il Partito Democratico Libero, paladino dell'austerità, che raddoppia i consensi e torna in Parlamento dopo quattro anni di assenza. I liberali hanno quindi la possibilità di tornare al governo, e potrebbero condizionare alquanto la politica del nuovo governo. Questo partito punta su un rigore finanziario ancora più stingente, una austerità punitiva, il peggio che ci si possa aspettare per una politica di solidarietà in una Europa unita, imponendo sanzioni e politiche di risparmio sempre più gravose per i Paesi debitori, o riducendo al minimo le manovre in loro aiuto. Chiederanno il ministero delle Finanze, un cambio di passo nel governo dell'Eurozona: no a una compensazione finanziaria basata su un budget comune e alla condivisione di sistemi di garanzia dei depositi. Il partito liberale rappresenta insomma un grande ostacolo per una seria politica di maggiore integrazione economica nell'Ue. Per quanto riguarda il SPD non c'è dubbio che i precedenti governi di coalizione con cui ha governato con la CDU per 8 degli ultimi 12 anni, gli hanno nuociono perché percepito da molti elettori come un semplice partner di minoranza di Merkel, incapace di produrre proprie politiche e di fare nuove proposte sulla falsa riga dei risultati ottenuti un tempo dai governi a maggioranza SPD. Questi i motivi che hanno spinto il partito al gran rifiuto di rinnovare la sua partecipazione ad un nuovo governo di coalizione con Cdu, soprattutto perché non più disposto ad accettare compromessi con i leader più conservatori del partito della cancelliera. Lo Spd guiderà l'opposizione come principale partito e potrà tornare a concentrarsi sulla sua agenda sociale tradizionale, negli anni trascurata. Rimane tuttavia da vedere se, nella legislatura che si apre, le due forze della sinistra tedesca saranno in grado di cooperare o se si scontreranno sul medesimo territorio politico. Soltanto lavorando insieme in Parlamento saranno in grado di riportare i temi della giustizia sociale nel dibattito politico, offrendo una credibile alternativa a quegli elettori che si sentono lasciati indietro dalla globalizzazione. Martin Schulz, dopo la sconfitta ha dichiarato che come presidente del Spd intende concentrarsi con piena intensità sul rinnovamento e la riforma del partito anche se il processo "non sarà privo di conflitti".

NERO D'OLTRALPE

Alle elezioni del 15 ottobre scorso in Austria ha vinto "il patto anti migranti", si è assistito ad una forte svolta a destra nazionalista, islamofoba ed euroscettica che ha fortemente penalizzato i movimenti socialdemocratici. Il leader dei Popolari, Sebastian Kurz, a soli 31 anni, si appresta a diventare il più giovane capo di governo in Europa. È noto soprattutto al governo italiano per essere stato protagonista di un braccio di ferro in qualità di ministro degli Esteri, che ha portato Roma e Vienna sull'orlo di una crisi diplomatica. È stato lui da Ministro degli Esteri a chiudere il Brennero minacciando l'invio dei panzer. E quasi sicuro che Kurz preferirà allearsi all'estrema destra con i populistici guidati dall'allievo di Haider. E ha l'ambizione di guidare non solo l'Austria, ma vuole diventare leader della Mitteleuropa: i paesi compatti e allergici alle direttive di Bruxelles. Un voto preoccupante, ma purtroppo è la conferma di un vento che spira in Europa. Non abbiamo torto quando diciamo che potrebbe esserci una preoccupazione anche per l'Italia di un populismo nero che avanza a passi molto lunghi. Su Bruxelles, e non da oggi, soffia un vento molto pericoloso fatto di movimenti nazionalisti, teoricamente anti-europeisti. La svolta a destra dell'Europa occidentale può essere traducibile in una serie incredibile di errori strutturali dell'Unione Europea, prodotta da politiche neo-liberaliste spinte, che hanno creato insoddisfazione diffusa nella popolazione, soprattutto giovanile, dalla crisi economica degli ultimi anni e dal diffuso senso di impunità ed insicurezza, aggravato dalla crisi immigrazione. Polonia, Ungheria, Slovacchia e Repubblica Ceca da tempo ormai sono governate da movimenti ultra-nazionalisti dichiaratamente di destra, antiliberali e ostili all'integrazione europea. Il dato politico interessante, al di là di un semplice ritratto della realtà, è quello di comprendere come questo sia potuto accadere in paesi che hanno economie galoppanti, tassi di disoccupazione irrisori, monete nazionali, eccetto la Slovacchia, beneficiario di finanziamenti a pioggia e retto la sfida della crisi internazionale. Non ci sono dubbi sul fatto che da est sta per abbattersi su Bruxelles una tempesta, e l'Europa centrale ed occidentale, molto autoreferenziale, sbaglia nel non voler volgere il proprio sguardo a quanto sta avvenendo". Ha affermato il segretario Riccardo Nencini.



LA CRISI DELLA SOCIALDEMOCRAZIA IN EUROPA

In tutta Europa è in corso uno scontro tra democratici e populistici. La socialdemocrazia crolla sempre più, stretta nella morsa della destra, non solo in Austria ed eccezion fatta per il Portogallo e il Regno Unito, dove Corbyn tiene ben salda la roccaforte dei laburisti. Inizialmente i movimenti populistici erano di piccole dimensioni elettorali, negli ultimi tempi però hanno avuto una crescita di rapidità impressionante e quantitativamente di notevole rilievo.

Globalizzazione, depressione economica, marginalizzazione sociale, insostenibilità del welfare, flussi migratori incontrollati, sono fattori che

stanno mettendo a dura prova, ormai da un decennio, la sinistra socialdemocratica europea. Lo dimostrano i risultati elettorali degli ultimi anni nei Paesi del vecchio continente che stanno penalizzando il PSE per l'incapacità di opporsi alla linea politica rigorista messa in atto dall'Unione Europea negli ultimi anni di crisi. Il problema è trasversale e strutturale. Trasversale poiché riguarda tutti i partiti e le organizzazioni di sinistra. In Europa e negli USA hanno dimostrato scarsa capacità di innovazione e di governo effettivo di tutte le sfide vere e della globalizzazione. Il problema è anche strutturale, quindi più preoccupante, poiché, per quasi tutti i partiti, in special modo quelli classici, socialdemocratici e laburisti, scandinavi e anglosassoni è la conseguenza di successi importanti sia nella politica economica che nelle politiche sociali degli anni passati. Questi partiti hanno cambiato i nostri mondi vitali, ma l'elettorato li ha lentamente abbandonati e sta cercando altrove sicurezza e un vantaggio economico che li non trova più. Di qui, il cedimento di troppi elettori agli appelli populistici. Per superare tale fase di estrema difficoltà è necessario riprendere la strada smarrita da troppo tempo, sostenere con convinzione i diritti, l'identità, la bioetica, le disuguaglianze economiche e culturali, il lavoro, la sicurezza e l'ordine. Soltanto la sinistra potrà vincere la sfida della ridefinizione delle identità, del pluralismo, della dignità nel vivere e nel morire.

REFERENDUM SULL'INDIPENDENZA DELLA CATALOGNA. E ORA?



il Premier spagnolo Rajoy e il Presidente catalano Puigdemont

La storia insegna che a ogni concessione di autonomia seguono nuove richieste e i nazionalismi non sono altro che forme di populismo, potenzialmente distruttive, certo non affrontabili con silenzi e timidezze. Arginare le spinte disgregatrici dei nazionalismi o particolarismi subnazionali si palesa sempre di più come necessità per mantenere in piedi il sistema degli Stati sul quale poggia la costruzione europea. Per questo sarebbe necessario un intervento più deciso dei capi di governo dei Paesi dell'Unione stessa, mentre il governo di Madrid ha ricevuto un sostegno balbettante dei vertici europei. Nessun chiaro messaggio è stato lanciato, come l'indisponibilità ad accogliere un'eventuale Catalogna secessionista come stato indipendente nell'Unione. Forse solo un freno di questa portata avrebbe potuto costituire un deterrente per le pretese particolaristiche. È chiaro quindi che non siamo affatto equidistanti rispetto alle responsabilità. I massimi responsabili sono le autorità catalane, colpevoli di aver reso l'intera società ostaggio di un progetto unilaterale: un referendum sull'indipendenza che viola la vigente Costituzione e l'indissolubilità dell'unità nazionale votata nel 1978 dagli spagnoli e catalani,

galiziani e baschi. Ci riferiamo al referendum per l'indipendenza per il quale sono stati chiamati al voto i catalani, poco più di due milioni di votanti su 5 milioni di aventi diritto e probabilmente privo delle garanzie di correttezza. Già la Corte Suprema spagnola lo aveva dichiarato incostituzionale. Ma sulle spalle del capo del governo, Rajoy, pesa una responsabilità enorme. Quella, per dare un segnale di forza e sostanziare la volontà dello stato centrale di non cedere, di avere ordinato alla Polizia Nazionale di usare il pugno duro, entrando con la forza e la violenza in decine di seggi occupati da cittadini che li "protegevano" pacificamente. Una violenza inaccettabile e scioccante!

Una grande e antica nazione europea, dopo secoli di convivenza dei suoi quattro popoli, ha rischiato di lacerarsi. Mentre il governo di Madrid avrebbe dovuto creare un quadro di dialogo capace di nuovi consensi in Catalogna, e non affrontare un atto di disobbedienza solo con una politica di fermezza, mai accompagnata da una reale proposta di dialogo. E lo stesso sovrano avrebbe dovuto farsi carico di una proposta e di una mediazione. Così si sono create le condizioni per straordinarie tensioni. Rajoy con la sua afasia politica e inconsistenza nel dibattito pubblico, ha delegato codardamente le responsabilità all'amministrazione della giustizia e ha dimostrato il fallimento di un governo a lungo assente.

Perché è stata affrontata con l'attribuzione di particolari poteri territoriali, una dura e sanguinosa vertenza coi Paesi Baschi, mentre non si è fatto con Barcellona?

L'esito del referendum ha irrigidito le posizioni e il governo di Madrid non ha potuto che avviare il processo di sospensione dell'autonomia catalana previsto dall'art.155 della Costituzione: destituzione del presidente catalano e di tutto il governo; controllo sul parlamento che avrà poteri limitati e ristretti; commissariamento della polizia e dei mass media locali. Mentre i vari dipartimenti dell'autonomia, dall'istruzione alla finanze, verranno nei prossimi mesi guidati direttamente dai ministeri del governo di Madrid. L'obiettivo finale del commissariamento è la convocazione di nuove elezioni regionali. Questo però non è l'ultimo atto della sfida, ma solo l'inizio di una fase ancora più critica. Il risveglio degli unionisti, come la fuga delle aziende e le incertezze sul futuro di una Catalogna indipendente, potrebbero cambiare il risultato finale di un nuovo voto. Ma le incognite restano molte e il blocco secessionista è oggi ancora più compatto.

LOMBARDIA & VENETO. REFERENDUM PER L'AUTONOMIA SUPERFLUI

mentre è tempo di macroregioni, anche transnazionali, nella cornice degli Stati Uniti d'Europa

I referendum consultivi voluti dai presidenti delle Regioni Lombardia e Veneto, che chiedevano un regionalismo differenziato con l'attribuzione di forme e condizioni particolari di autonomia dal governo centrale, con relative risorse, hanno visto un trionfo di partecipazione. In entrambi i casi, il risultato è stato come da previsione, con i sì attestati ovunque tra il 95 e il 98%. I due presidenti leghisti hanno puntato sul tasto del residuo fiscale, cioè la differenza tra tasse pagate dai cittadini di una Regione e la spesa dello Stato per quel territorio. Il risultato referendario manda quindi un chiaro segnale politico. Ma va ricordato che se le competenze dello Stato centrale passeranno alle regioni, l'ente dovrà provvedere da sé a coprire le uscite relative a quei capitoli. Quindi non si pagheranno meno tasse, cambia solo chi gestisce le materie aggiuntive, al massimo forse ci sarà una migliore qualità della spesa.

Il voto non ha effetto automatico, ma servirà per avviare una trattativa con lo Stato per ottenere maggiore autonomia da Roma e un allargamento delle competenze regionali, hanno già dichiarato Maroni e Zaia. Le competenze vanno dalla tutela della salute alla ricerca scientifica, dall'ambiente all'istruzione, dalla sicurezza del lavoro alla protezione civile, fino al coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario. E lo stesso governo ha fatto sapere di essere pronto ad una trattativa. Il modello sarà probabilmente quello sperimentato nel rapporto con l'Emilia Romagna. Ci chiediamo perché le due regioni non abbiano intrapreso lo stesso percorso, evitando referendum inutili e costosissimi. Queste consultazioni in verità sono state solo un banco di prova per chi ha fatto del referendum un'occasione di campagna elettorale in vista delle elezioni politiche della prossima primavera. Un'operazione puramente propagandistica.

Ma se davvero è stata una "giornata storica" per le due Regioni lo si capirà solo alla fine dell'iter, quando dopo la trattativa con il governo, sarà chiaro quante e quali materie di competenza statale passeranno di mano.

"La domanda di maggiore autonomia è sacrosanta. Trent'anni fa si era cominciato a porre il problema di un nuovo federalismo italiano e continentale, ma nessuno dei governi di ogni colore che si è succeduto l'ha colto. Ed ora è stato affrontato in modo distorto. Non si può togliere soldi allo Stato per fare da soli cose locali. Nessuna autonomia locale può tenere per sé il disavanzo fiscale. Con questa logica ognuno è legittimato a non pagare le tasse ed arrangiarsi.

È necessario pensare invece a macroregioni, anche transnazionali, dentro la cornice degli Stati Uniti d'Europa. Non è pensabile che Veneto e Lombardia, grazie a maggiore autonomia, possano affrontare la globalizzazione. Solo un patto politico reale per costruire gli Stati Uniti d'Europa, fondati su Stati federali, potrà essere in grado di affrontare tale sfida". Ha affermato il Segretario Riccardo Nencini.

MATTARELLA. TROPPI GIOVANI MUOIONO SUL LAVORO

In occasione della Giornata Nazionale per le Vittime degli Incidenti sul Lavoro che per l'edizione 2017 a Cagliari ha avuto lo slogan "Cambiamo la storia", l'Anmil, Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi del lavoro, ha reso noto i dati relativi agli infortuni denunciati nei primi otto mesi dell'anno in corso. I dati rilevano che la situazione resta allarmante: sono in aumento gli infortuni, 421.969 gli eventi denunciati, +1,2% rispetto al 2016. Ma soprattutto 682 sono stati quelli mortali, le 'morti bianche' denunciate sono aumentate del 4,7%, le malattie professionali invece risultano lievemente in calo. Nell'occasione il presidente nazionale dell' Anmil ha affermato: "la preoccupazione per l'aumento infortunistico è dettata soprattutto dal fatto che a determinarlo sono stati i comparti industria e servizi. Parliamo proprio di carenza di sicurezza nei luoghi di lavoro più rischiosi. Sono più di venti i programmi ancora da attuare e alcuni riguardano materie anche di grande rilievo.

I temi caldi da affrontare rimangono ancora la qualificazione delle imprese, sorveglianza sanitaria, lavoratori disabili al lavoro, malattie professionali. E nel suo intervento, il Presidente della Repubblica Mattarella ha denunciato: "Troppo numerosi sono i casi di aziende che risultano non in linea con gli standard di sicurezza, ed è inconcepibile che tra le vittime di infortunio sul lavoro vi siano spesso ragazzi giovanissimi. Il lavoro irregolare deve essere contrastato in tutti i modi, la legislazione è puntuale, sta a tutti gli interlocutori attuarla e rispettarla. Le iniziative che oggi si svolgono in tutte le città italiane costituiscono un momento di importante riflessione sul dramma degli infortuni sul lavoro. Prevenzione e attenzione alle vittime sono i cardini di una riflessione necessaria in materia di sicurezza. Il rischio di infortunio deve essere neutralizzato al suo insorgere in qualsiasi luogo e per qualsiasi forma di lavoro, solo così si può parlare di salvaguardia della salute. Ma se l'infortunio si verifica, l'invalidità, come la malattia, non deve essere lasciata a se stessa. La rilevazione statistica in materia di infortuni ci indica che alcuni settori sono esposti al rischio più di altri, ci chiama in causa il meccanismo dei controlli e le politiche di prevenzione, che devono inseguire senza arresto le più efficaci occasioni di ammodernamento offerte dallo sviluppo tecnologico. Oggi si dispone di tecniche e conoscenze avanzate, non è tollerabile che esse non siano poste al servizio della persona, per prevenire ogni forma di lesione o malattia, nonché riabilitare coloro che degli infortuni sono stati vittime".

Per quel che riguarda le morti bianche preme ricordare i 600 marinai morti negli ultimi vent'anni a causa dell'amianto a bordo delle navi militari italiane e del suo lento smaltimento, nonostante la tossicità della fibra fosse nota alla Marina dal 1967 e il minerale al bando dal 1992. La richiesta di giustizia dei servitori dello Stato ammalati o morti non è mai stata accolta, negata persino dall'Inps che non riconosce risarcimenti a chi si è ammalato dal 1995 in poi o non lavorava sotto coperta e il conteggio è ancora aperto, in attesa del picco previsto nel 2020. I tre ministri della Difesa che si sono succeduti negli ultimi sei anni hanno sempre fornito solo dati generici e mai chiarito la vicenda, nessuno ha spiegato nei dettagli al Parlamento. Ad oggi un procedimento è finito in prescrizione, un altro è in corso e un filone d'indagine è in fase istruttoria. Gli ammiragli imputati nei processi continuano a non mettere piede in aula, come se questa 'battaglia' costata all'Italia, stando all'ipotesi della procura di Padova, un numero di morti maggiore di quanti se ne sia effettivamente contati in scenari di guerra negli ultimi 22 anni, non esistesse. E neppure si sa quanto amianto sia già stato rimosso, né quali siano i costi o i tempi per la bonifica totale della flotta.

Il libro inchiesta *Navi di amianto* curato dai giornalisti L. Lava e G. Pietrobelli ricostruisce in modo documentato l'intera vicenda.

GIORNATA INTERNAZIONALE DELLE BAMBINE E DELLE RAGAZZE

L'11 ottobre anche in Italia si è celebrata la Giornata mondiale in difesa delle bambine e delle ragazze voluta dall'Onu e da *Terre des Hommes, l'organizzazione non governativa che da oltre cinquant'anni è impegnata nella promozione e protezione dei diritti delle giovani. Tema centrale per uno dei più importanti e trasversali obiettivi dello Sviluppo Sostenibile dell'Agenda 2030, a cui l'Italia ha aderito, il raggiungimento della PARITÀ DI GENERE, per stimolare l'emancipazione e l'autostima di tutte le donne e la diffusione di una cultura del rispetto, della prevenzione della violenza e della discriminazione di genere. I dati dell'Unicef riferiti all'Italia evidenziano un preoccupante aumento di abusi sessuali sui bambini, circa due al giorno. L'anno scorso sono stati più di cinquemila i minori vittime di violenza, non solo sessuale, +6% rispetto al 2015, e sei su dieci riguardano bambine. L'Unicef e le organizzazioni partner hanno sottolineato l'impegno comune a battersi per porre fine ai matrimoni precoci. Le stime più recenti indicano che globalmente, Cina esclusa, 70 milioni di donne tra i 20 e i 24 anni si sono sposate prima dei 18 anni, di queste 23 milioni addirittura prima di aver compiuto i 15. Nelle comunità dove tale pratica è diffusa, sposare una bambina è parte di una serie di norme sociali e atteggiamenti che riflettono il basso valore dato ai diritti umani delle bambine. L'Unicef ha favorito l'approvazione del *Child Marriage Prohibition Act* del 2006, e da allora ha sostenuto lo sviluppo e l'attuazione di una strategia nazionale sui matrimoni precoci che mira a coordinare i programmi e le politiche per affrontare sia le cause che le conseguenze. L'incidenza del fenomeno delle "spose bambine" è diminuita nel corso degli ultimi 30 anni, ma i matrimoni precoci restano diffusi in diverse regioni del mondo, in particolare nelle zone rurali e tra i ceti più poveri. Le giovani spose sono i soggetti più emarginati e vulnerabili della società, spesso costrette a una vita di totale isolamento. Allontanate troppo presto dalla famiglia di origine, escluse dall'istruzione, private dalla possibilità di avere relazioni con i coetanei e con il resto della comunità. Questi matrimoni mettono le ragazze a rischio di gravidanze precoci e indesiderate, con conseguenze che possono portare anche alla morte. Tra le giovanissime di età compresa tra 15 e 19 anni, i decessi legati alla gravidanza e al parto rappresentano una quota importante della mortalità complessiva, nel mondo sono circa 50.000 le morti per queste cause ogni anno. L'istruzione è una delle strategie più efficaci per proteggere queste bambine.

«La Giornata Internazionale delle Bambine e delle Ragazze riflette la necessità di mettere al centro dell'agenda dello sviluppo i diritti delle ragazze. La combinazione di misure legali e il sostegno alle comunità, la possibilità di fornire valide alternative, in particolare la scolarizzazione, e di discutere apertamente del problema nelle comunità, produce risultati positivi. Solo attraverso gli impegni globali, i movimenti della società civile, la legislazione e le iniziative individuali, le ragazze fioriranno in un ambiente sicuro e produttivo. Dobbiamo accelerare i progressi e dedicare risorse affinché le ragazze possano rivendicare i propri diritti e realizzare il loro pieno potenziale. Portare l'attenzione sui diritti negati delle bambine e delle ragazze significa fare un passo verso il raggiungimento della parità di genere» ha dichiarato Anju Malhotra, responsabile della sezione Genere e Diritti dell'Unicef.

*Accogliendo l'appello delle Nazioni Unite nel 2012 è nata la campagna INDIFESA, con cui Terre des Hommes ha posto al centro della propria azione la protezione delle bambine e delle ragazze e avviato un'intensa attività di sensibilizzazione e prevenzione delle discriminazioni e della violenza di genere in Italia e nel mondo. Le iniziative realizzate su www.indifesa.org.

II NUOVO CODICE ANTIMAFIA È LEGGE. SÌ DEI SOCIALISTI, MA...

Sono quasi venti mila i beni confiscati alle mafie tramite sequestro preventivo, a cui si aggiungono 2.876 aziende. Altri venti mila i beni confiscati, tra terreni, aziende e immobili, con procedimenti di natura penale, immenso il valore: quasi trenta miliardi, ma oltre il 90% viene scarsamente reimpiegato a favore della collettività.

La Camera ha approvato la modifica al Codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa.

La riforma ridisegna e riorganizza l'Agenzia nazionale per i beni confiscati sotto la vigilanza del Ministero dell'Interno, dotandola di un organico di duecento persone. Vengono ridefiniti i compiti, potenziata l'attività di acquisizione dati e il ruolo in fase di sequestro, con l'obiettivo di consentire un'assegnazione provvisoria di beni e aziende che l'Agenzia può anche destinare direttamente a enti territoriali e associazioni. Maggiore trasparenza nella scelta degli amministratori giudiziari, con garanzia di competenze idonee e di rotazione negli incarichi. Viene altresì modificato il procedimento di nomina e revoca dell'amministratore giudiziario di beni confiscati. L'incarico non potrà essere dato a chi ha parentela, affinità, convivenza o assidua frequentazione con uno qualunque dei magistrati dell'ufficio giudiziario che conferisce l'incarico. Il governo è delegato a disciplinare un regime di incompatibilità da estendere ai curatori fallimentari. Si allarga quindi la cerchia dei possibili destinatari di misure di prevenzione. Oltre a chi è indiziato per aver aiutato latitanti di associazioni a delinquere, la riforma inserisce anche chi commette reati contro la pubblica amministrazione, come peculato e corruzione, oltreché in atti giudiziari e concussione, ma solo nel caso di reato associativo. Include corrotti, stalker e terroristi tra i possibili destinatari dei provvedimenti. L'applicazione delle misure di prevenzione patrimoniali è resa più veloce e tempestiva. Si estendono i casi di confisca allargata, quando viene accertato che il patrimonio dell'autore del reato è sproporzionato rispetto al reddito e il condannato non è in grado giustificare la provenienza dei beni. Confisca allargata obbligatoria per alcuni eco-reati e per l'auto-riciclaggio che si applica anche in caso di amnistia, prescrizione o morte di chi l'ha subita.

A favore della riforma il voto dei Socialisti che però sottolineano come sia pericoloso equiparare mafia a corruzione.

"Siamo scapavevoli – ha affermato Pia Locatelli, Presidente del gruppo Psi alla Camera – della gravità del fenomeno corruttivo nella pubblica amministrazione e anche del fatto che sovente i reati di mafia si accompagnano proprio con la corruzione di funzionari dello Stato e di amministratori pubblici e che questo fenomeno sia cruciale nella pubblica percezione della debolezza e inaffidabilità delle nostre istituzioni. Ciò nondimeno avvertiamo il rischio di un ricorso a misure legislative di carattere repressivo dai confini sempre più ampi che potrebbe rivelarsi controproducente rendendo più rischiosa l'attività amministrativa e inducendo così proprio gli individui meno avvezzi a rischiare sul piano personale, penso ai Sindaci di tanti piccoli Comuni, a rifuggire dalla attività politica sul territorio. Il testo con le modifiche al Codice antimafia meritava una migliore definizione perché si finisse per estendere l'applicazione di misure speciali anche al di là dei confini dei reati strettamente connessi all'attività mafiosa e terroristica".